



Basket: l'URSS vince due volte

L'Unione Sovietica ha iscritto per la prima volta nella storia del basket il proprio nome nell'albo d'oro delle Olimpiadi, sconfiggendo per 51-50 gli Stati Uniti in una drammatica finale. Era dal 1936, anno d'ingresso ai Giochi, che l'oro della pallacanestro aveva sempre premiato gli USA. Alla partita non è mancato uno strascico, con il ricorso presentato dagli americani tendente ad invalidare il risultato che spazzava la loro egemonia. Ma la giuria internazionale lo ha respinto, considerandone regolare lo svolgimento. L'URSS ha così vinto due volte, una sul campo ed una a tavolo. Per questa decisione gli USA si sono rifiutati di ritirare la medaglia d'argento. Nella foto: un momento di confusione al tavolo nel corso di USA-URSS. In primo piano l'arbitro bulgaro Arabadjian e dietro di lui il collega brasiliano Righetto che hanno diretto egregiamente l'incontro. (A PAGINA 9 IL SERVIZIO)

Il venticinquenne Frank Shorter vince la più massacrante gara delle Olimpiadi

LA MARATONA A UN AMERICANO DI MONACO

Primo esame dei Giochi

Record positivi e record negativi degli atleti USA

Di sicuro c'è che è finita l'epoca del «monopolio» delle superpotenze sportive. L'Africa balza alla ribalta, «esplosione» la RDT e si riaffaccia la Finlandia

Le Olimpiadi di Monaco sono finite: resta da attribuire ancora una medaglia d'oro, ma i Giochi sono terminati con le gare di ieri. Ora si avvicina il momento dei bilanci: c'è chi li farà sul piano sportivo, chi su quello economico, chi su quello politico. Lo faremo anche noi, ma per oggi il bilancio che ci interessa è quello dell'ultima giornata effettiva, nella quale sono accaduti alcuni fatti quanto meno significativi: da Vren che riesce ad emulare quella specie di eroe nazionale finlandese che fu Paavo Nurmi vincendo i 5000 e i 10000 metri, a Shorter che vince la maratona ed è il primo americano che riesce nell'impresa dopo oltre sessanta anni, dalla staffetta del Kenya che vince una maratona per la prima volta in un paese africano si impone in una gara di questo tipo, fino al matto numero 77 che vince una maratona prima: un curioso personaggio che infila maglietta e mutandine, si mette un numero sulla schiena ed entra nello stadio per primo, ingannando tutti i compresi i poliziotti tedeschi — e si accaparra gli applausi entusiastici che il pubblico riserva al vincitore della gara di chiusura delle Olimpiadi, godendosi un momento privato di celebrità. Tutti elementi di interesse forse però sorpassati da un episodio nel quale più che chiudersi la giornata di sabato si è aperta quella di domenica: la vittoria dell'URSS sugli Stati Uniti nella finale di pallacanestro. Da quando il basket è entrato nei Giochi olimpici, gli Stati Uniti non solo avevano sempre vinto il titolo,

L'inutile rincorsa di Wolde è finita davanti al pianto di Bikila

Il vincitore dei Giochi del Messico è terzo, preceduto anche dal belga Lismont - Il sorprendente piazzamento di un altro statunitense, Moore (quarto) - Il primo degli italiani, Brutti, al 21° posto - Applausi di 80 mila spettatori per il solito sciocco esibizionista entrato solitario in pista prima dei maratoneti

DA UNO DEGLI INVIATI

MONACO, 10 settembre. Abbe Bikila ebbe, chiarissimo e pacifico, un fremito, poi un repentino slancio meccanico, quasi a volersi staccare da quella maledetta carrozzina sulla quale porta a spasso le sue gambe senza vita. Dal sottopassaggio che collega lo stadio al mondo era sbucato l'atleta, l'uomo. L'eroe che andava a vincere la maratona della XX Olimpiade moderna e lui, Abbe Bikila, avrebbe voluto corrergli incontro, accompagnarlo negli ultimi metri del trionfo, urlargli il suo applauso che era ad un tempo il suo ringraziamento. Shorter, le mani al cielo, una gioia pazzica in cuore, un sorriso radioso che gli stemperava sul volto tornato finalmente umano le smorfie e la maschera di quanti chilometri di sofferenza, gli sfilava davanti sul rosso della pista; tutt'intorno 80 mila persone in delirio collettivo vivevano il grande momento ma lui, Abbe Bikila, gli occhi umidi pudicamente nascosti perché nessuno potesse leggergli dentro le sue debolezze, non vedeva, forse, e non sentiva. Lui se n'era andato a ritroso, disperatamente solo coi suoi ricordi a Roma '60, a Tokio '64, ai suoi trionfi, ad un'auto che si sfascia, alla tremenda condanna di quelle sue inerte gambe inerti. E intanto, dietro a Shorter era arrivato Lismont, ed era arrivato Mammo Wolde. I tre soli che sarebbero saliti sul podio, perché il podio è piccolo e sopra come pur meritano, non ci starebbero in settantasei, giusto quanti s'erano presentati alla gara. In settantasei dunque, contenti solo di partire e, possibilmente, d'arrivare. Perché anche quei pochi, molto pochi per la verità, sono stati costretti ad azzardare previsioni men che alearie in simili «avventure», che hanno il conforto di essere indicati a dispetto di sole, pioggia, siccità, e solo quella, di essere indicati a dito dopo. Una gran somma di speranze discese una, una, disperse volutamente, alla partenza della gara più affascinosa di tutta l'Olimpiade, che affonda nella leggenda la sua tradizione. È il nome appunto di Spiridon Luis. Il primo vincitore della maratona) cui è dedicato il vialetto che gira tutto attorno allo stadio, è consumata la passerella di rito nello stadio, si corre il primo dei quarantadue terribili chilometri. Un spettacolo imponente di folla e di colori. Un fiume in piena che irrompe a fatica in argini troppo stretti e a questi argini, in mani che si protendono, teste che si allungano e si svitano per toccare e vedere come è possibile toccare e vedere. Poi la città, resta man mano più indietro, meno incombenti si fanno quegli argini, il ciclo si apre piano piano da denti bianchi, colorato di frenezia che si contorce finalmente in libertà nel verde dei prati. La giornata è fresca, di un fresco ideale per lo svelto incedere di questi certolini, ma il vento si diverte talvolta impetuoso ad incrocinare le sofferenze con i suoi maligni capricci. Cinque chilometri soltanto di gara e il serpente ha, già ormai ben delineate, una sua testa e una sua coda. La prima è fatta dall'alta fronte stempiata dall'australiano Clayton, dagli zigomi marcati del giapponese Akiyo Usami, dagli occhi accesi dell'inglese Rigg, dalla bocca atteggiata ad una vaga indecifrabile smorfia del neozelandese Jak Foster, dai denti bianchissimi di Mammo Wolde, dalle pallide gote infuocate del finlandese Tiuhonen; l'altra, la coda, da maglie anonime in preda alle prime crisi, da mani che comprimono i fianchi, che tastano preoccupate gambe già indolenzite. I primi pongono i presupposti di un eventuale trionfo, i secondi s'apprestano a salire il loro calvario. Il serpente, adesso, va a snodare le sue spire in una borgata tutta birra, già agghiandata appunto per le immani feste dell'ottobre pazzo. Complessi enormi che fabbricano birra, cartelli im-



MONACO — Il folto gruppo dei maratoneti alla partenza e il solitario arrivo, dopo 42 chilometri compiuti in poco più di due ore, dell'americano Frank Shorter, il primo atleta statunitense che abbia vinto questa gara olimpica da 60 anni a questa parte.

Conferenza-stampa di Matthews e Collett a New York

«La squalifica è stata una vendetta di Brundage»

I due quattrocentisti affermano che il presidente del CIO si è voluto riariare dello smacco subito quattro anni fa a Città del Messico



NEW YORK, 10 settembre. Hanno scosso la scaletta del Boeing sorridendo: Wayne Collett, medaglia d'argento nei 400 metri, e Vincent Matthews, medaglia d'oro nella stessa specialità e non sembravano scossi dall'iniquo provvedimento del CIO che li ha colpiti, espellendoli dai Giochi per «contengo ind-

gnò dello spirito olimpico». Alla saletta stampa del Kennedy Airport è Collett ad intrattenere i giornalisti per una breve conferenza prima di risalire sull'aereo che lo porterà in California. È calmo, ma ha parole di fuoco contro Avery Brundage: «E' stata una sciocca vendetta personale del presidente uscente. Aspettava soltanto di poter colpire qualcuno di noi. La batosta di Città del Messico non gli ha insegnato nulla». Il riferimento è chiaro. A Messico City Vincent Matthews stava in quella affettata che al termine del protocollo salutò col pugno il pubblico. Ed è chiaro che il «Vecchio» non gradì quel clamoroso gesto di protesta.

mensi che reclamavano birra, chioschi in ogni dove che vendono birra. Il serpente, però non ha voglia, né tempo di bere birra. Solo qualche sorso di latte, un succo d'arancia eventualmente, magari un po' di tè e molto zucchero. Aspettiamo dunque che il lungo serpente scivoli via tutto. E gli azzurri, dove sono gli azzurri? Brutti bivacca verso la metà della fila, Martini e De Mengo anziano più indietro, all'attesa, se è possibile inquinare con gergo tattico un avvenimento così completamente fuori dalle norme come questo. Al decimo chilometro il secondo punto della situazione. Perché la corsa vuole, appunto, riepiogghi parziali, invece di una vera, risuscita metro su metro: il carbonio delle combustioni potrebbe avvelenare quei cirenei, pochissime macchine elettriche, dunque, al loro seguito diretto. Al decimo chilometro dicevamo, dentro il parco di Nimbemburg, c'è un vecchio, favoloso zampillo di cristallo e magici giochi d'ombra un affiatissimo poker tiene le redini della corsa: l'australiano, il neozelandese, il pallido giapponese, il vecchio, grande Roelants. Gli argini si sono di nuovo fatti stretti, e il serpente dunque si allunga. Dagli argini una cascata continua, fragorosa, eccitante di applausi. Dietro al poker che procede a stretto contatto di gomiti, sfilano a intervalli sempre più marcati, uno dopo l'altro, il resto. Lunga l'attesa per arrivare ai nostri. Passa Shorter, passa il sovietico Baranov, passano l'argentino Molina, i due etiopi, in coppia ad andatura, si direbbe, di conserva, il tedesco Philipp, lo spagnolo Perez e molti altri. Ecco, infine, la maglia azzurra ormai maddida di Brutti. E' ovviamente affaticato, ma gli occhi sono ancora vivi e come sente una «forza» nella sua lingua, si concede anche lo sfizio di sorridere, di lasciare intendere che, bene o male, ce la farà. Il serpente intanto s'è smembrato in molti pezzi, gli uni piccoli e gli altri più grossi, e per vedere Martini e De Mengo bisogna proprio attendere l'ultimo di questi pezzi, l'apice estremo della coda, quello che precede l'ambulanza. C'era fin qui il numero 89, il boliviano Condori, ad arris-

Il falso maratoneta



MONACO — Questo è il falso concorrente che ieri allo stadio olimpico ha ingannato gli 80 mila spettatori in attesa dell'arrivo del maratoneta americano Frank Shorter. Raccolti gli applausi della folla, il titolo (un tedesco di 16 anni), ha compiuto ancora un tratto di corsa ed è sparito. Il grosso equivoco è stato chiarito con l'arrivo del vero Shorter.

reali di mezzo, non è più possibile. Andiamo: come primi, allora. Che imboccano, a questo punto, il magnifico, interminabile viale di mezzo del «Giardino degli inglesi». Scompare dalle prime posizioni, stroncato da una crisi di stomaco, il belga Lismont e risale a galla la candida maglia a rete dell'australiano Clayton. La fila quindi è questa: Shorter, Mammo Wolde, Clayton, Bacheler, Niccari; gli intervalli oscillanti, un elastico che ha l'australiano a un capo e il finlandese all'altro. Dietro questo quintetto si è fatto il deserto, il serpente si è definitivamente disolto. Dallo studio intanto giunge la eco ovattata degli applausi, il tragarlo dunque non è più lontano, e Shorter ne sente tutto il fascino. Richiamo Accelerata, allarga il compasso dei suoi trampoli miracolosi e la distanza che mette tra sé e Mammo Wolde, cui si è sorprendentemente raggiunto, sulle ali, chissà, di qualche pietoso arcangelo amico, il terzo americano, Moore, è ora valutabile a 1' e 5". Più dietro, «i clienti» di prima che hanno recuperato Lismont ormai riavutosi dalla sua crisi. Quasi per farsela perdonare, il belga ci dà anzi dentro con entusiasmo impegno e, soprattutto, con entusiasmanti risultati. Shorter difatti divora gli ultimi chilometri, ma è Lismont a raccogliere, da solo, gli applausi che lo yankee s'è lasciato dietro. L'Olympia Park, lo Spiridon Ring, il sottopasso dello stadio, il campo di Shorter, lo infla preceduto dal solito esibizionista sciocco che, in barba ad ogni teutonica sorveglianza, va a rodersi senza meriti se non quelli di un'immaginabile intraprendenza, la festa delirante degli 80 mila in buonissima fede. Non basta comunque l'episodio ad esaurire le cariche emotive, ad intepidire il trionfo, genuino il suo, di Shorter. Un trionfo doppio, in fondo, visto che qui l'americano è preceduto dal belga Lismont. Monaco infatti è nato, or è giusto un quarto di secolo, a Monaco ha vissuto coi suoi, a Monaco, con i tedeschi, s'è sposato. Il tempo di prenderne nota, 2' e 12" per l'esattezza (2h 12'19" contro 2h 14'31") e arriva, sfinito ma felicemente ebbro, il belga Lismont. E' a 2'41" Mammo Wolde, l'etiopio, a 3'20" l'altro nordamericano Moore, a 4'07" Kimihara, giapponese superstiti. Il

primo degli italiani è Brutti, giunto ventunesimo. Una festa viva, vera, meravigliosa nel suo schietto entusiasmo popolare che si rinnova ad ogni arrivo, che cancella su ogni volto le tracce pur profonde di drammatiche sofferenze. Mentre in un angolo Abbe Bikila, s'asciuga tremando una lacrima. Bruno Panzera

Vecchiato a 74,36: a Monaco sarebbe stato «bronzo»

GORIZIA, 10 settembre. Il discobolo udnese Mario Vecchiato, non alle Olimpiadi di Monaco, nel corso di una manifestazione di atletica leggera svoltasi a Gorizia, ha migliorato il record italiano da lui stesso detenuto, portandolo a metri 74,36. Il precedente primato conseguito a Viareggio l'11 scorso era di metri 72,74. Vecchiato aveva battuto il suo precedente primato già al primo lancio con la misura di metri 72,86. Al secondo Vecchiato ha scagliato l'attrezzo ad oltre 74 metri, misura questa che se realizzata giovedì a Monaco, gli avrebbe dato la medaglia di bronzo.

Bruch torna a casa e lancia il disco a m. 68,58: nuovo mondiale

MALMOE, 10 settembre. Il discobolo svedese Ricky Bruch, sconfitto alle Olimpiadi dal cecoslovacco Ludvig Danek, ha stabilito in una gara a Malmoe il nuovo record del mondo con la misura di metri 68,58. Il precedente apparteneva a J. Silvester con metri 68,00. Bruch, che ha ventiduenne anni, ottenne ai Giochi di Mosca nel miglior lancio la misura di m. 66,00.